

ANALISI Cosa insegna la ricerca economica sull'efficacia delle politiche familiari

# Un assegno per ogni figlio? Se è limitato non funziona

*L'Italia ha bisogno di investire più risorse per contrastare l'inverno demografico. Ma gli incentivi devono essere strutturali, elevati, semplici. E come premio pubblico*



MATTEO RIZZOLI

La legge di bilancio è approdata in Parlamento con alcune novità per le famiglie, mancando però ancora una volta l'occasione di affrontare in modo strutturale la questione dell'inverno demografico. Il Governo ha stanziato 348 milioni di euro in più per un «assegno universale», proponendo di fatto di trasformare il «bonus bebè» da contributo annuale di 960 euro a benefit mensile: 160 euro per le famiglie con basso Isee (dunque raddoppiato rispetto allo scorso anno), 120 euro per Isee da 7mila a 40mila euro, 80 euro per gli altri. Ovviamente il bonus continua a valere solo un anno. Era una misura insufficiente prima, lo rimane ora. Altri 190 milioni sono poi stati stanziati per i contributi alle spese delle famiglie per gli asili nido.

Ma quale misura sarebbe sufficiente? Forse l'assegno unico? Se sì, come dovrà essere congegnato? Una comunità nazionale sostiene fiscalmente le famiglie per due ordini di ragioni: la prima concerne l'equità fiscale. L'articolo 53 della nostra Costituzione stabilisce che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Se due individui hanno lo stesso reddito lordo ma carichi familiari diversi – ad esempio il primo ha tre figli mentre il secondo è single – la loro capacità contributiva differisce e così dovrebbero anche i loro obblighi fiscali. Questo diverso trattamento fiscale si può ottenere in tanti modi e nel nostro ordinamento si utilizzano molti strumenti che includono le detrazioni fiscali, i trasferimenti quali gli assegni familiari e i vari bonus mamma, bebè, asilo, etc. Molte misure, ma affastellate, e ciascuna di scarsa rilevanza economica: la somma di queste in termini di spesa pubblica colloca l'Italia al di sotto della media europea.

Oltre all'equità c'è una ragione di efficienza per investire risorse nelle politiche familiari, ed è quella di incentivare le nascite. Infatti il declino demografico porta con sé molte conseguenze economicamente negative e non deve quindi stupire che molti degli Stati con bassa natalità – ormai sono più di 80 e includono praticamente tutto l'Occidente sviluppato – adottino delle misure che sostengono un trend demografico più stabile. La misura più immediata di intervento è, appunto, la leva fiscale. Se l'obiettivo è aumentare la natalità si potrebbe quindi in teoria tassare il celibato, come fu fatto negli anni '30 del secolo scorso, oppure introdurre un incentivo per ogni figlio che nasce, che è una soluzione attualmente adottata da moltissimi Paesi.

La fiducia nel fatto che una misura fiscale di favore possa davvero impattare i tassi di fertilità si fonda però su un'idea un po' naïve. Economisti e politici spesso si illudono che basti rendere più conveniente mettere al mondo dei figli – con un assegno mensile piuttosto che con la promessa di una pensione anticipata per i plurigenitori, come ha proposto l'economista Carlo Cottarelli in questi giorni – per aumentare l'offerta di nuovi nati. Le ricerche più recenti in economia però ci dimostrano che il modo in cui le persone reagiscono agli incentivi economici è molto complesso. Due dei tre premi Nobel di quest'anno, Esther Duflo e Abhijit Banerjee, hanno ad esempio evidenziato (qui: [nyti.ms/343d2C9](https://nyti.ms/343d2C9)) come le persone in media ritengano gli altri sensibili agli incentivi economici, ma non se stessi, finendo così per sovrastimare l'efficacia degli incentivi economici. Non solo l'effetto può essere inferiore alle attese, ma a volte può anche condurre a dei risultati contrari alle intenzioni iniziali.

Ad esempio, in un famoso esperimento condotto vent'anni fa da Ariel Gneezy e Aldo Rustichini ([bit.ly/2qym2km](https://bit.ly/2qym2km)) in cui delle modiche multe venivano introdotte per i genitori che arrivavano tardi a ritirare i figli dall'asilo nido si è infatti scoperto che questo (dis)incentivo economico finiva per aumentare i ritardi invece che farli diminuire: il genitore che prima si sentiva in dovere di arrivare il più possibile in orario, dopo l'introduzione delle multe si è di fatto vista riconosciuta la possibilità di

«acquistare» il diritto di arrivare in ritardo. Che non basti «pagare» le famiglie perché facciano più figli è leggibile anche nelle statistiche demografiche internazionali. La denatalità è un fenomeno che più o meno violentemente sta colpendo tutti i Paesi sviluppati, con pochissime eccezioni.

Quali sono quindi le lezioni utili per disegnare una buona politica familiare attorno all'assegno unico? Per cominciare, vale la pena ribadire che l'assegno u-

Oltre all'equità c'è una ragione di efficienza per sostenere politiche familiari, ed è quella di incentivare le nascite: il declino della popolazione porta con sé conseguenze economicamente negative



## Domani la trentesima Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia NON SI TORNI INDIETRO DAL VERO «MIGLIOR INTERESSE» DEI PICCOLI



MILENA SANTERINI

Caro direttore, la Giornata dei diritti dell'infanzia che celebriamo domani, a trent'anni dalla Convenzione Onu del 20 novembre 1989, offre l'occasione per riflettere su quale sia davvero il *best interest* dei bambini. Le polemiche – spesso di stampo ideologico – aperte dai casi recenti (come quelli della Val d'Enza) spingono a confrontarsi per ascoltare la voce delle famiglie affidatarie. Chi si è fatto carico di un bambino/a o di un adolescente in difficoltà, che la famiglia fatica a curare e far crescere, sa che il compito è arduo. Non è una responsabilità che ci si assume a cuor leggero, né tanto meno per denaro. Lo testimoniano le famiglie associate in tante reti del mondo cattolico, come Famiglie per l'accoglienza, Famiglie Nuove dei Focolari, la rete Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca) e così via. La strumentalizzazione mediatica e politica che si è invece scatenata sul tema dell'affido colpisce per la sua intensità e ne è prova la drastica riduzione delle disponibilità all'affido registrata in tutte le Regioni italiane dopo gli scandali. Accogliere temporaneamente bambini a rischio è un compito difficile, che pochi vogliono affrontare e quei pochi vengono ora demotivati se non addirittura indiscriminatamente accusati di essere mossi da «interessi economici» (o ideologici). Altrettanto sconcertante è l'attacco che molte comunità di accoglienza stanno subendo, al pari di Ong e cooperative del Terzo settore, accusate di lucrare sui bambini o di essere ambienti non idonei alla loro crescita. In realtà, com'è noto, le comunità di

accoglienza, nella grande maggioranza dei casi, ricevono modesti contributi e ben pochi riconoscimenti, e per di più sono da mesi nel mirino di chi punta a indebolire la fiducia nella vocazione alla solidarietà degli organismi non profit. L'articolo 403 del Codice civile, che permette l'allontanamento di un minore su giudizio autonomo dei servizi sociali è da tempo oggetto di proposte di revisione, ma di per sé dispone che una decisione così impattante sul bambino e sulla sua ricerca di relazioni venga presa da un insieme di soggetti, con al centro il Tribunale per i minorenni. Va anche chiarito che l'allontanamento non sempre è per abusi di tipo sessuale, ma nella maggioranza dei casi avviene per trascuratezza, abbandono di fatto, maltrattamenti psicologici e questo dovrebbe indurre a un approccio specifico su questo tipo di problemi. I casi di cronaca anche recenti che documentano il degrado familiare che si scarica sui piccoli, come quello di Giuseppe, di 7 anni, ucciso a botte a Cardito dal patrigno, scatenano reazioni altrettanto radicali nell'opinione pubblica: non si poteva intervenire prima, dato che il bimbo e la sorellina si presentavano spesso in classe con i segni delle percosse? Dov'erano i servizi sociali e la scuola e perché non sono stati oggetto di una mobilitazione di protesta per questo e mille altri casi di grave omissione?

La «bontà naturale» della famiglia non può essere il criterio per stabilire il miglior interesse di un bambino. Si tornerebbe indietro di decenni, distruggendo quella «cultura del minore» faticosamente costruita da realtà solidali – da Nomadelfia alla Comunità papa Giovanni XXIII – o da magistrati come Alfredo Carlo Moro. Una

famiglia che non rispetta un bambino non può essere intoccabile, e i servizi e gli adulti che esercitano una tutela nei confronti del piccolo devono essere responsabili e sostenere la famiglia nell'esercizio del proprio ruolo. Qual è la scelta migliore per un bambino in situazione di rischio: restare o no con una madre instabile o con un padre violento? Affidarlo ai nonni o a una coppia idonea? Indubbiamente la migliore cultura pedagogica da tempo afferma che il bambino si aiuta con la sua famiglia d'origine, per quanto fragile, non contro di essa: ma l'allontanamento (temporaneo o meno) può essere in alcuni casi una soluzione, anche se estrema. Ogni scelta è da operare nel «miglior interesse» del minore; e il *best interest* non è assoluto, ma dipende dalla situazione. La protezione minorile è un sistema dove devono in ogni caso convergere più punti di vista professionali. E l'ascolto dei genitori, finora troppo marginalizzato, è indispensabile. La proposta di riforma della legge 184/1983 oggi in discussione presenta punti utili, ma anche numerose ombre: delinea sotto vari aspetti il rischio di rendere meno forte la protezione dei bambini, riducendo le possibilità di allontanamento ai soli casi di grave pericolo o stabilendo di collocare il bambino presso parenti o vicini solo per la frequentazione senza accertarne le competenze educative, o considerando solo le problematiche economiche come causa di trascuratezza. La proposta introduce inoltre misure di verifica verso le comunità di accoglienza che fanno trasparire ampiamente il sospetto indiscriminato verso queste realtà. La strada, invece, è una riforma equilibrata e condivisa del sistema. I bambini non si aiutano pretendendo di salvarli contro la loro famiglia, né minando la fiducia nel sistema di tutela pubblico e di tante associazioni e comunità del Terzo settore verso bambini e famiglie vulnerabili.

Pedagogista,  
Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I vigili del fuoco eroi, Giovannino e quel ragazzino... NOI, UNITI NEL BENE (E SENZA SUONERIE)



MAURO LEONARDI

Di tanto in tanto nel nostro Paese emerge ancora un cuore profondamente allergico alle polemiche e agli usi strumentali di ciò che accade. Ci sono casi di cronaca grazie ai quali riscopriamo di essere comunità, torniamo a vedere la capacità della nostra gente italiana di sentire all'unisono e senza divisioni e vinciamo sul nostro difetto cronico di metterci gli uni contro gli altri. Penso a esempi clamorosi e ancora recenti: quelli dei tre vigili del fuoco morti in provincia di Alessandria per l'incendio delinquente provocato da un uomo a caccia di soldi e che voleva truffare la propria assicurazione, e penso al piccolo Giovanni, il bimbo di 4 mesi affetto da Ittiosi Arlecchino, prima voluto dai genitori e poi non riconosciuto, che ha iniziato a beneficiare da parte di sconosciuti di donativi versati sul conto corrente aperto a suo favore dal Comune di Torino e di una gara di solidarietà per assicurargli un tetto, cure, affetto. Mi chiedo, perché in queste situazioni diamo il meglio di noi stessi e in altre invece, magari anche a proposito della predicazione del Papa, siamo intrattabili, individualisti, soggetti che semmano solo sospetto e divisione? Perché se si parla di Amazzonia, di dottrina sociale cristiana, di avere a cuore la difesa del pianeta, ci si divide in pro e contro le statue Pachamama, e invece tutti senza esitazione plaudiamo ai Vigili del Fuoco che hanno avviato una raccolta fondi per sostenere i familiari dei tre colleghi morti nell'esplosione della cascina di Quargnento, e se possibile collaboriamo? La mia risposta è questa: muove il bene umile che abbia una faccia, e per il quale io possa dire che quel volto senza il mio aiuto viene meno, non ce la fa, muore. Respinge invece, e crea divisione, un problema enorme che percepisco come distante, come qualcosa che non mi riguarda e per

il quale all'apparenza non posso fare nulla di significativo: nel caso di questo secondo scenario, in tempo di social, è facilissimo millantare l'esistenza di qualche lobby nascosta che per sconosciuti moventi economici e di potere porti avanti propri interessi oscuri che sarebbero il vero combustibile ideologico di tutta la faccenda. Meditavo su queste cose proprio ieri con un gruppo di amici. In quel momento veniamo a sapere di una famiglia numerosa del Sud America che, trasferitasi in Italia a causa della gravissima crisi economica che sta piegando la loro terra di provenienza, non ha neppure le lampadine per la luce elettrica e deve lesinare sul quadro di cui il figlio più piccolino ha bisogno per disegnare alle primarie. Subito uno di noi ricorda di avere nel proprio ufficio molti quaderni di carta inutilizzati che stava per mandare al macero e si fa avanti: ci sono io, esclama. Ecco che si realizza nella pratica quanto stava affermando. Noi stavamo parlando di un bambino, non dei conflitti tra Nord e Sud del mondo; parlavamo di un papà con nome e cognome che raccontava in confidenza dignitosa la propria fatica, non stavamo riferendo di una conferenza stampa organizzata da professionisti dell'informazione. E così, quando un volto reale ci interpella, quando capiamo che senza di noi quella famiglia avrà buio in casa dalle diciotto della sera alle sette del mattino, scatta la verità del nostro essere umani. Allora non perdiamo tempo interrogandoci per quale oscuro, ingiusto o recondito motivo la gente emigri, vediamo un bimbo che non può disegnare, anzi che non può disegnare «senza di noi»; e noi, proprio noi che a volte ci gratifichiamo collimitarci a essere «leoni da tastiera», capiamo che possiamo staccare le dita dal pc, alzarci dalla poltrona, dirigerci all'armadio e salvare dal macero quaderni che possono far contento un bimbo e i suoi genitori. E non c'entrano più nulla le politiche sbagliate di Trump e l'America del Sud, e perfino Salvini e Renzi e Conte che litigano, rimangono chiusi dentro il nostro smartphone. Perché sentiamo la voce di un bimbo, il pianto dei familiari dei vigili del fuoco: ed è più forte di qualsiasi suoneria elettronica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA